

Fabrizio Fioretti

IL TERMINE "MAFIA"

Izvorni znanstveni rad
Original scientific paper

UDK 811.131.1'367.6 Mafia(100)

.....

Data la confusione venutasi a creare nel corso della storia passata e recente, si propone uno studio incentrato sulla questione relativa al termine "mafia". Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, "mafia" oggi è un termine polisemico che non significa solo criminalità organizzata o stragi ma anche lealtà, giustizia, coraggio, potere, intrigo. Compito di questo breve saggio è di capire quali sono gli eventi che hanno contribuito a fare di "mafia" un termine polisemico. In questo senso, dopo una prima parte introduttiva volta a chiarire l'introduzione di questo termine nel vocabolario italiano, sono stati individuati tre principali punti di svolta. Il primo riguarda la delicata situazione politica italiana di fine Ottocento quando il termine, trovatosi in mezzo alle dispute politiche e culturali tra meridione e settentrione, si fece carico di numerosi significati e interpretazioni, che ne alterarono irrimediabilmente sia l'uso sia la funzione. Il secondo riguarda l'introduzione del concetto di "Cosa Nostra", che trasformò il termine in una sorta di sinonimo universale di criminalità organizzata senza nessun tipo di differenziazione concettuale o regionale. Il terzo riguarda l'utilizzo del termine nel ramo cinematografico, televisivo e di conseguenza in quello pubblicitario e virtuale che sta portando il termine verso significati sempre più lontani da quello originario.

.....

Parole chiave: mafia, cultura ufficiale, cultura popolare, etimologia, politica, letteratura popolare siciliana, cinema, pubblicità

Prima di entrare nel merito della questione, è bene chiarire subito un particolare che reputiamo importante. Linguisticamente parlando, "mafia", è una parola come qualsiasi altra. Le sue origini restano ancora oggi avvolte nel buio più fitto e tali rimarranno nonostante fior di etimologi e vocabolaristi¹ si siano prodigati nel tentativo di attribuirle un'origine che accontenti sia il lato sociolinguistico sia quello storico. La parola "mafia" è stata usata secoli prima dei siciliani e con significati e intenti differenti da popolazione a popolazione. A tal proposito basterebbe citare il fatto che ben prima del XIX secolo esisteva un'isola (ed esiste tutt'oggi) lungo le coste della Tanzania chiamata appunto Mafia o che nel 1267, in un atto della diocesi di Bari, compaia il nome di Iacobo de Mafia (Natella 2002: 127), per non parlare poi di numerose attestazioni arabe, africane e europee medievali nelle quali troviamo numerosissimi etimi della parola "mafia". L'intento di questo lavoro non è certo quello di aggiungere l'ennesima proposta teorica alla già confusa storia etimologica di questa parola, anche perché farlo sarebbe operazione quanto mai ardua. Tale compito infatti richiederebbe di rispondere a domande ancora aperte come: Dove è comparso originariamente? È giunto dall'Africa o dalla lingua araba? È possibile che si sia formata una parola "mafia" in Africa e, in maniera indipendente, se ne sia formata una identica anche in Europa, magari dal mutamento di *Matteo* in *Maffeo*, dal quale poi è derivato il termine *maffia* e da questa *mafia* e *mafioso* come sostiene Luigi Natella? (Natella 2002: 118 - 137). Viste e ponderate queste diffi-

¹ V. Natella 2002, Lo Monaco 1990, Loschiavo 1962, Novacco 1959.

coltà teoriche e visti i recenti sviluppi, si propone un'analisi incentrata sulle cause che hanno reso polisemico il termine "mafia". Un aspetto questo per niente preso in considerazione dalla comunità scientifica, nonostante la politica prima e la cultura popolare poi ne hanno talmente alterato il significato da renderlo, come dimostreremo, quasi inutile.

Come l'Italia e il mondo occidentale conobbero il termine "mafia"

Senza addentrarci in più approfondite disquisizioni, possiamo dire che attraverso canali non ben definiti, la parola "mafia" approdò anche in Sicilia. Se sia un residuo della dominazione latina, araba o spagnola non si sa. Se sia il derivato di una parola che sia anch'essa latina, araba o spagnola non si sa. Con che significato e dove sia stato usato in Sicilia non si sa. Se sia stato usato prima del 1863 dai Siciliani con il significato di "bellezza" o "graziosità", come sostennero Luigi Capuana e Giuseppe Pitré, rimane una probabilità che non trova riscontro in alcun documento². L'unica certezza è rappresentata dal fatto che, a partire dal 1863, questa parola fa il suo ingresso solenne in Sicilia e in mezza Europa come sinonimo di criminalità siciliana. Sul mutamento semantico di questa parola, avvenuto in Sicilia, non ci sono misteri nonostante gli eventi che condussero a tale cambiamento si presentino alquanto incredibili o inquietanti, a seconda di come lo si interpreti. Il cambio di significato avvenne per caso e lo si deve alla letteratura popolare siciliana o, più precisamente, lo si deve ad un'opera teatrale del 1863 dal titolo *I mafiusi di la Vicaria*. Secondo Loschiavo (Loschiavo 1962: 45 - 55), l'origine di questa commedia risale al luglio del 1862, quando a Palermo, durante il famoso Festino di Palermo, la città festeggia la sua patrona, Santa Rosalia. In questa data pare che una compagnia di comici in cerca di ingaggi abbia pernottato presso l'osteria di un tale Iachinu Funciazza, il quale gli raccontò di una specie di associazione di camorristi operante nelle carceri della Vicaria di Palermo³. Inoltre pare che, su consiglio dello stesso Funciazza, i comici abbiano iniziato a mettere in scena, prima seguendo un canovaccio poi un vero e proprio copione, quel particolare tipo di comportamento e di organizzazione descritti dall'oste (cfr. Loschiavo 1962: 3 - 121). Dovendo poi attribuire un titolo a questa commedia, sembra che all'ultimo istante sia stato aggiunto l'aggettivo "mafiusu" (Dickie 2008: 45), sentito da qualche attore della compagnia in un quartiere popolare della periferia di Palermo e che, fino ad allora, pare venisse usato con il significato di "bello" o "spocchioso" o "divertente"⁴. Questi, a grandi linee, sono gli eventi che presumibilmente presiedono alla realizzazione di questa commedia. Tuttavia, secondo il nostro punto di vista, sembra doveroso chiarire alcuni particolari. Dato il clamoroso successo, è lecito concludere che questa commedia fece conoscere il termine *mafioso* sia ai siciliani, che ancora non lo conoscevano, sia a mezza Europa⁵. Ma cosa significava esattamente essere mafioso allora? La commedia ha come

² V. Pitré, 1889: 287 - 289, Capuana 1894: 49, Traina 1868: 550.

³ Questo carcere oggi è quello dell'Ucciardone.

⁴ Sulla paternità di quest'opera, a tutt'oggi, rimane un alone di mistero. Ufficialmente i primi due atti dell'opera sono stati scritti da Gaspare Mosca, un maestro elementare che allora lavorava per la compagnia, mentre un terzo atto è stato aggiunto più tardi dal capocomico Giuseppe Rizzotto. In realtà, leggendo la *Lettera all'III. mo Sig. Alarico Lambertini* (in Mosca 1896), si nota come il Mosca rivendichi aspramente la paternità dell'opera sostenendo anche che il Rizzotto lo avrebbe plagiato aggiungendo il terzo atto che pare sia stato deliberatamente copiato da un'altra opera del Mosca owerò *La taverna di Minnicu Chiantedda*. Inoltre, stando alle parole del Mosca, pare che sia stato proprio lui a sentire per primo il termine *mafiusu* venir pronunciato da un popolano il quale, sgridando un suo simile gli avrebbe detto "*vurriSSI fari u mafiusu cu mia?*". Queste sono le verità del Mosca anche se le uniche opere che hanno trattato ampiamente questa commedia (Loschiavo 1962 e Di Bella 1991) l'hanno definita e trattata come un'opera scritta dal Mosca ma dettata dal Rizzotto e pertanto sua. Inoltre non è pervenuto fino a noi alcun documento che attesti chi abbia sentito per primo l'aggettivo *mafiusu*, se il Mosca o il Rizzotto. Per tanto si ritiene di non sbagliare rimanendo sul vago.

⁵ Oltre ad essere tradotta in lombardo, piemontese, veneto, calabrese e romano, l'opera venne tradotta anche in inglese e spagnolo e fu rappresentata in mezza Italia, in America latina ed in Spagna. Il clamoroso successo di questa commedia spinse il capo comico Giuseppe Rizzotto a scrivere tutta una serie di opere teatrali con

protagonisti i carcerati del Vicaria di Palermo e il loro modo di organizzarsi e di comportarsi. C'è un capo, ci sono i "picciotti" e tutti i nuovi arrivati devono versare al capo il "pizzo". Quindi, in embrione, ci sono già tutti quegli atteggiamenti che saranno propri della mafia. Diventa importante, a questo punto, chiarire che questa commedia, a nostro avviso, non parla affatto del fenomeno mafioso, allora ancora in una fase iniziale di sviluppo, ma prende come spunto il modo di organizzarsi dei carcerati nel meridione, allora largamente diffuso e pertanto conosciuto. Difatti era risaputo che nelle carceri siciliane e napoletane vi fossero dei capi ai quali si pagava il pizzo per "l'olio della Madonna" (Natella 2002: 18 - 19). Nel 1632 un viandante francese, descrivendo il suo viaggio a Napoli e nelle campagne romane, ad un certo punto annotò, come a Salerno i carcerati avessero dei veri e propri capi ai quali si doveva rendere conto di tutto ed ai quali bisognava pagare i diritti. Inoltre c'è da chiarire un altro punto: titolo a parte, l'aggettivo "mafioso" nel corso della commedia, non verrà mai più pronunciato bensì si userà definire questi carcerati "camorristi" o "appartenenti alla camorra". Questo fatto non è nuovo per un'opera popolare in quanto nel 1861, nel poemetto siciliano *Griddu o sia lu sbannutu sicilianu* di Carmelo Piola, si poteva già leggere:

lu, quannu fusti ntra la vicaria
 Era lu capu di lu cammaruni,
 E comu camorrista mantinia
 Suggichi li cchiù vappi e valintuni (Piola 1861: 95)

Quello che è importante evidenziare è che quest'opera non descrive nulla di nuovo e nulla che abbia a che fare con la vera mafia di allora⁶. Inoltre, nonostante il successo, la parola "mafia" non divenne subito sinonimo di criminalità organizzata siciliana, in quanto il primo pamphlet sul fenomeno, *Pubblica sicurezza in Sicilia nel 1864*, scritto dal barone Nicolò Turrisi Colonna, non definisce quest'organizzazione come mafia ma come setta. A nostro avviso quindi non è stato tanto l'atteggiamento dei personaggi descritti nella commedia a far associare il termine "mafia" alla criminalità organizzata, ma presumibilmente si iniziò a collegare la parola "mafia" a quei particolari che nella commedia si ponevano in evidenza: il "pizzo" e i "picciotti". Comunque, questa nostra teoria va considerata nella dovuta misura, come una proposta possibile. Tuttavia essa spiegherebbe, almeno in parte, il fatto che fu proprio un uomo della giustizia, il prefetto di Palermo Filippo Gualtierio, in un rapporto segreto datato 25 aprile 1865, a parlare per primo della mafia come di un'organizzazione criminale siciliana⁷.

Ancora due questioni sulle quali soffermare la nostra attenzione. Perché gli autori scelsero l'aggettivo "mafioso" per definire il modo di vivere dei carcerati? Seguendo le teorie di Giuseppe Pitré e di Luigi Capuana secondo i quali la parola "mafia", prima di questa commedia, avrebbe avuto il significato di "bellezza", "graziosità", "baldanza", il titolo dell'opera tradotto in lingua italiana, sarebbe dovuto essere "I graziosi del carcere della Vicaria di Palermo". Dato che non ci sono prove certe che attestino l'uso dell'aggettivo *mafioso* in Sicilia prima di questa commedia, potremmo supporre che, visto l'uso originale che se ne fece, il suo significato non doveva essere sinonimo di "bellezza" o di "quello che i francesi direbbero chic" (Capuana 1894: 49), ma più probabilmente era sinonimo di malandrinaggio. Pertanto, sarebbe stato più logico che il titolo della commedia fosse: "I malandrini del carcere della Vicaria di Palermo". A riprova di quanto detto, si potrebbe inoltre supporre che gli autori scelsero questo aggettivo per definire con precisione il

 protagonisti proprio i "mafiosi", tra le quali va ricordata almeno *I mafiusi all'osteria*. Per un approfondimento sull'argomento si vedano i testi Di Bella S. 1991 e Loschiavo G. G. 1962.

⁶ Per una analisi del fenomeno nel periodo 1860 - 1865 si vedano Lupu 2004: 49 - 73, Marino 2007: 10 - 30, Dickie 2008: 7 - 54.

⁷ Come scrisse lo stesso Filippo Gualtierio "La mafia esiste. Il nome solo dice associazione. Questa associazione di malfattori è numerosa, è piaga vecchia e quando si rivela è segno che qualcuno la commove". In Lo Monaco 1990: 5.

carattere dei personaggi della commedia. Intorno a questa questione avremo modo di soffermarci in nel prosieguo del lavoro.

L'altra questione è che non è chiaro se mafioso sia un derivato di mafia oppure è l'inverso. Mentre in una delle teorie etimologiche più recenti (Lo Monaco 1990: 8) si conclude che "mafia" è un derivato di "mafioso", per il linguista Pasquale Natella il problema non si pone, in quanto egli reputa che gli autori della commedia abbiano scelto l'aggettivo "mafioso" dato che "colpisce immediatamente la fantasia e rinvia all'uomo, a chi ha od opera o s'aspetta certi comportamenti" (Natella 2002: 134). Quindi, anche se la parola "mafia" era conosciuta agli autori della commedia, questi scelsero il derivato *mafiusu* onde evitare un titolo del tipo *La mafia di Palermo*, adatto più a un saggio che non ad una commedia. Questa, va chiarito, è solo una possibile risposta alla nostra domanda, anche se, in mancanza di prove, sembra quella più logica.

La crescente popolarità dell'opera teatrale de *I mafiusi di la Vicaria*, come precedentemente evidenziato, diffuse la parola "mafia" tanto da renderla di uso corrente. A suggellare questa diffusione, nel 1868, il vocabolista siciliano Antonio Traina nel suo *Nuovo vocabolario siciliano - italiano*, registrò per la prima volta questo termine dandone la seguente definizione: "Neologismo per indicare azione, parole o altro di chi vuol fare il bravo: *sbraceria, braveria*// Sicurtà d'animo, apparente ardire: *baldanza*. // Atto o detto di persone che vuol mostrare più di quel che è: *pottata*. // Insolenza, arroganza: *tracotanza*. // Alterigia, fasto: *spocchia*. // Nome collettivo di tutti i "mafiusi". (*Smàferi* si chiaman in Toscana gli sgherri; e *maffia* dicon della miseria, e miseria vera è il crederci grand'uomo per la sola forza bruta; ciò che mostra invece brutalità, cioè l'esser grande bestia!)" (Traina 1868: 550). Come però si evince dal vocabolario del Traina, la parola "mafia", introdotta solo da pochi anni nel dialetto siciliano, poteva essere usata per esprimere diversi concetti. Data la mancanza di prove, potremmo suggerire che l'iniziale polisemia di questa parola era dettata dall'uso e dall'interpretazione soggettiva dei parlanti siciliani che la adattarono a diversi contesti. Visti questi presupposti, che ci inducono a ritenere l'iniziale polisemia di questo termine come un fatto casuale, quello che ci accingiamo ora a descrivere è, a nostro parere, l'origine ed il motivo della polisemia di questa parola che non è casuale bensì è frutto di una lunga e complessa diatriba politica e culturale tra il meridione ed il settentrione.

L'inizio della polisemia

Elencare semplicemente le varie teorie etimologiche o i vari modi per definire la parola "mafia" non avrebbe alcun senso. Del resto, analisi di questo tipo sono già state proposte sia da Lo Monaco (Lo Monaco 1991: 1 - 8) sia dal Natella (Natella 2002: 95 - 104). Speriamo il lettore non ci biasimi se di seguito facciamo un tuffo nel passato, nella storia siciliana e italiana. Ci sembra necessario farlo per capire quanto sia opportuno stare attenti quando si formulano ipotesi sull'etimologia della parola "mafia", e per chiarire al lettore la difficoltà che s'incontra nel definire questo termine. Dopo l'Unità d'Italia, il quadro politico italiano era lungi dall'essere l'espressione della realtà di un paese che si proclamava unito. Al potere fin dall'inizio c'era una coalizione detta la Destra, i cui membri erano per lo più ricchi proprietari terrieri del settentrione mentre all'opposizione vi era il raggruppamento, poco compatto, detto la Sinistra, tra le cui fila militavano anche molti deputati del sud. Sorvolando sulle diverse caratteristiche e aspirazioni politiche di questi raggruppamenti, arriviamo al fatidico 1874, anno in cui, alle elezioni di novembre, ben quaranta dei quarantotto collegi siciliani passano all'opposizione. La netta sconfitta della Destra in Sicilia portò a un massiccio attacco politico e culturale rivolto contro i deputati siciliani dell'opposizione, i quali vennero descritti come i nemici per antonomasia dell'Unità: corrotti, mafiosi, che si servono di bande armate per assicurarsi i voti dell'elettorato. Inoltre, un altro aspetto di questa strategia fu di presentare, carte alla mano, studi che comprovassero l'effettiva violenza che regnava nell'isola e il reale pericolo rappresentato dalla mafia. Lo scopo della Destra era dimostrare che "un governo antimafia si trovasse di fronte ad un'opposizione amica della mafia" (Dickie 2008:

60). Lo scontro tra le due fazioni divenne durissimo e si fece incandescente durante alcune sedute parlamentari, durante le quali i deputati siciliani della Sinistra arrivarono a dire che la mafia non esisteva e che era anzi un'invenzione della Destra per screditare il buon nome della Sicilia. A portare la pace fu il discorso del deputato di sinistra Diego Tajani (Dickie 2008: 60 - 63). Tajani era stato Procuratore generale a Palermo tra il 1868 e il 1872 e sulla mafia e sul modo di governare l'isola da parte della Destra era ben informato⁸. La conclusione di quel lungo discorso fu che la mafia in Sicilia c'era ed era invincibile, in quanto utile strumento del governo locale. Inoltre, Tajani aggiunse che la Destra aveva più volte incoraggiato la polizia a collaborare con la mafia per poter controllare tutti i sovversivi ed i nemici del loro governo. Dato che, in fin dei conti, la mafia serviva sia alla Destra sia alla Sinistra, per insabbiare la questione e per continuare a raccogliere voti si usò una tecnica vecchia quanto la politica: fare un'inchiesta ufficiale sulla questione (Dickie 2008: 63). L'inchiesta, che durò dal 1875 al 1876 e fu redatta dall'onorevole Romualdo Bonfadini, concluse che la mafia non era altro che un particolare fenomeno delinquenziale, retaggio dei tempi borbonici, le cui vittime principali erano i ceti benestanti. Pertanto era un fenomeno che non andava sopravvalutato più del dovuto. Quest'inchiesta però non convinse due ricchi toscani, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino i quali, parallelamente, condussero una lunga inchiesta privata sulle condizioni della Sicilia. Oltre a non pubblicizzare il loro arrivo, com'era accaduto in precedenza, i due attuarono un'inchiesta sul campo. Interrogando testimoni delle più diverse estrazioni sociali, pervennero alla conclusione che la mafia o "industria della violenza" era un vero e proprio problema sociale, e che il governo doveva subito reagire e tentare di arginare il più possibile questo fenomeno dilagante. Il nocciolo dell'inchiesta però ruotava intorno alla consapevolezza che l'apparato giuridico italiano si mostrava incapace di contrastare il fenomeno, che i grandi proprietari siciliani erano collusi con i mafiosi e garantivano loro protezione (cfr. Franchetti 1974: 3 - 135). Queste affermazioni, indirettamente, evidenziavano che lo stato non doveva più avvalersi della collaborazione dei proprietari siciliani perché, così facendo, avrebbe offerto "un'indiretta legittimazione alla mafia, ai suoi metodi e ai suoi uomini" (Marino 2007: 63). Nello stesso periodo avvenne un altro fatto apparentemente poco importante: Cesare Lombroso, nel 1876, pubblicò *L'uomo delinquente*⁹. Il Lombroso, in quest'opera, dedicò un breve capitolo alla mafia, nel quale la rappresentazione dei siciliani non fu certo delle più gratificanti (cfr. Lombroso 1896: 621 - 640). L'inchiesta di Franchetti e Sonnino e la visione etnica della mafia da parte del Lombroso, sul termine "mafia" ebbero l'effetto che ha uno spaventapasseri in un campo pieno di volatili: se da un lato la classe dirigente italiana prese le distanze dal termine stesso evitando di scriverlo o soltanto di pronunciarlo (cfr. Marino 2007: 64 - 65), dall'altro la classe dirigente siciliana attaccò aspramente gli intellettuali e i giornali del nord rei, a suo avviso di aver creato il mito di questo mostro che controlla la Sicilia e che, secondo loro, non esisteva¹⁰. In questa maniera il concetto di "mafia" divenne il motivo principale di una dura lotta culturale, politica e

⁸ Da quanto siamo stati in grado di appurare, Diego Tajani può essere considerato uno dei primi procuratori antimafia in Sicilia. Celebre è rimasta la sua personale inchiesta che portò all'arresto del questore Giuseppe Albanese e del prefetto Luigi Medici rei, secondo il Tajani, di essersi serviti di bande di malfattori per eliminare boss contrari al loro potere e oppositori politici sia di Destra che di Sinistra. A tal proposito si veda l'analisi di Carlo Ruta (in Capuana 2005: 5 - 10).

⁹ L'opera in questione voleva dimostrare come il fisico di una persona potesse essere un indicatore di delinquenza. Interessanti e alquanto inquietanti sono le pagine nelle quali il Lombroso spiega le varie parti dell'anatomia del delinquente, dal naso o dalla bocca fino al cuore ed al fegato, diversi per fisionomia da quelli delle persone non delinquenti.

¹⁰ A tal proposito si pensa basti citare quello che Luigi Capuana scrisse contro la stessa inchiesta di Franchetti e Sonnino: "Di questa piovra sociale però, mostro dai visceri tentacoli avvolgenti e stringenti l'Isola da un capo all'altro; di questa mafia leggendaria dagli statuti solenni, dall'organizzazione formidabile dalle cerimonie di massoneria deturpata (...) insinuatasi dappertutto, dappertutto spadroneggiante e tiranneggiante intenta sempre a deludere la polizia e a ingannare la giustizia, per quanto abbia aguzzato lo sguardo egli non è riuscito a trovar traccia." (Capuana 2005: 64).

sociale tra il sud e il nord che ebbe come campo di battaglia i giornali, i dizionari, i vari studi intorno al fenomeno e le interrogazioni parlamentari: bisognava a tutti i costi salvare il buon nome della Sicilia nonostante tutto e tutti. Uno degli effetti di questa lotta fu che gli etimologi siciliani iniziarono a "omettere" il fatto che "mafia" è una parola come le altre e iniziarono a ragionare unicamente sul chi avesse introdotto questo termine in Sicilia o, come vedremo, cercarono i colpevoli della mutazione semantica del significato siciliano originale. Inoltre, filone arabista a parte, ricercarono l'etimologia del termine nei mutamenti politici pre-unitari quando i "continentali" scesero in Sicilia per preparare l'inizio dell'Unità, eliminando di fatto l'idea che la parola potesse essere stata forgiata in altri contesti, sia storici sia culturali. Il fatto che si cercasse di individuare solo coloro che, presumibilmente, avevano introdotto il termine in Sicilia e non si approfondisse invece la ricerca su come e quando esso si fosse formato, è una testimonianza che attesta essenzialmente il lato non scientifico ma puramente apologetico e sicilianista di alcune delle teorie etimologiche nate tra il 1874 e il 1900. L'iter della definizione etimologica della parola "mafia", in questo periodo, si presenta come una sorta di quadro surrealista: incomprendibile e pieno di simboli¹¹. Le teorie etimologiche erano prevalentemente suddivise in quattro filoni: toscano, siciliano, piemontese e arabo. Di questi quattro filoni, l'unico che potremmo definire scientifico ed esente da qualsiasi condizionamento politico e culturale è quello arabo, perché volto a ricercare l'etimologia della parola in tempi e ambienti lontani dall'Unità italiana. Il primo a proporre una soluzione del genere fu Corrado Avolio, che per "mafia" scrisse "arabismo *mahias*" con il significato di "spaccone". Inoltre, l'Avolio scrisse che "avevo pensato anche a *vefer*, *veferosus*, astuto; ma il vocabolario siciliano ha un significato perfettamente uguale all'arabo" (Avolio 1882: 45). Invece, secondo Francesco Zambaldi (Zambaldi 1889: 732), Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (Rigutini - Fanfani 1893) il termine sarebbe sì un arabismo, derivante però non da *mahias*, bensì dal termine *maehfil*, con il significato di "adunanza" o "luogo di riunione".

A conferma di quanto sostenuto, che ci fosse cioè anche una probabile derivazione piemontese del termine "mafia", citiamo la teoria proposta da Vincenzo Mortillaro secondo il quale "mafia" sarebbe "voce piemontese introdotta nel resto d'Italia ch'equivala a camorra" (Mortillaro 1876). In effetti, consultando il dizionario piemontese - italiano di Casimiro Zalli, si nota la segnalazione del termine *mafi* e *mafio* con il significato di "uomo malfatto, caramogio, malfatto, piccolo di statura, deformis (...) uomo incivile, rustico, che non parla, non risponde, non cura altri, tanghero, villano" (Zalli 1830). Sicuramente il Mortillaro avrà notato la somiglianza tra "mafio" e "mafia". Tuttavia la sua definizione ha ben altri fini. Sostenendo l'idea che "mafia" sia una voce piemontese, l'autore di fatto accusa i sabaudi di avere introdotto nell'immacolata isola cattive tradizioni e tendenze paraispaniche (cfr. Novacco 1959: 208). Sicuramente qualcuno potrà asserire che il passo da "uomo incivile", ovvero "mafio", a "mafia", è breve. Del resto, qualche piemontese, nel definire i siciliani, avrà sicuramente usato il termine piemontese. Tuttavia, a nostro avviso, la cosa appare alquanto improbabile anche perché la teoria del Mortillaro si colloca in un momento delicatissimo dell'asse Palermo - Nord. Inoltre, l'autore non si impegnò troppo nel giustificare la propria teoria e, oltre alla citata definizione, non diede altre spiegazioni a suo sostegno.

Dei quattro filoni citati, il filone che produsse una vasta gamma di teorie e di supposizioni fu quello siciliano. I primi a credere in una tale derivazione furono Pietro Fanfani e Costantino Arlia che per "mafia" scrissero "voce del dialetto siciliano, passato oramai sventuratamente nella lingua comune". Essi conclusero la descrizione della voce dicendo che: "Noi vorremmo che non ci fosse la cosa, e che la voce mafia servisse come quella del BAU per spauracchio de' bambini" (Fanfani - Arlia 1877). Di sicuro lo studioso che più di tutti si impegnò per l'affermazione di questa teoria fu il celebre etnologo siciliano Giuseppe Pitré, secondo il quale la parola "mafia" veniva

¹¹ Per capire la reale complessità etimologica del termine si veda *La parola "mafia"* di Pasquale Natella (Natella 2002). Chi volesse una lettura meno tecnica ma sicuramente molto efficace veda anche *Filologia* di Leonardo Sciascia (Sciascia 1973).

usata prima del 1860 nel rione Borgo di Palermo dove significava "bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza nel suo genere. Una ragazza bellina che apparisca a noi cosciente di essere tale, che sia ben assestata e nell'insieme abbia un non so che di superiore e di elevato, ha della mafia ed è *mafiusa, mafiusedda*." Il Pitрэ continuò dicendo che "Un oggetto di uso domestico, di qualità così buona che s'impone alla vista, è *mafiusu* e quante volte non abbiamo tutti sentito gridare per le vie frutta; stoviglie mafiosi, e perfino le scope: *Haju scupi d'a mafia! Haju chiddi mafiosi veru!*" (Pitré 1889: 287-289). Dello stesso parere era anche Luigi Capuana che durante una conferenza del 1894 dal titolo *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica italiana* sostenne che "mafiosa veniva chiamata una bella ragazza, mafioso qualunque oggetto che i francesi direbbero chic" (Capuana 1894: 49). Da queste definizioni si possono trarre molti dati interessanti per giustificare le nostre teorie. Nel vocabolario etimologico Fanfani-Arlia, pubblicato a Milano, non è un caso se gli autori scrissero che il termine provenisse dal siciliano. Visto anche il modo in cui trattarono la voce, la si potrebbe interpretare anche come: "voce dei siciliani con la quale gli stessi hanno denominato questa setta e quindi sia la parola che il fenomeno da essa rappresentato è una cosa strettamente siciliana. E non tentino di dire che il termine sia per caso giunto in Sicilia dal Nord perché non è vero". Dall'altro lato invece, i sicilianisti Capuana e Pitрэ, stranamente iniziano il loro ragionamento sostenendo l'innocenza del significato originale della parola "mafia" e proseguono incanalando il discorso verso lodi apologetici, per cui solo dopo l'Unità d'Italia il termine diventa sinonimo di "organizzazione mafiosa". Non serve a questo punto precisare che, a loro avviso, la colpa del mutamento del significato sia da attribuire ai continentali. Queste teorie però fanno nascere tutta una serie di domande che è lecito porci: se la parola "mafia" era conosciuta nei dintorni di Palermo prima del 1860, come mai nessun vocabolario precedente, come quello del Biundi (Biundi 1857), non lo registrò? Come mai il linguista Traina, che per primo registrò il termine, non parla di una parola siciliana ma la fa derivare dal toscano "maffia"? Come mai Gaspare Mosca, uno degli autori de *I mafiosi di la Vicaria*, sostenendo di aver sentito per primo pronunciare l'aggettivo *mafiusu*, non parla di "bellezza" o di "graziosità", ma suggerisce che il termine venisse usato come sinonimo di *bravo e malandrino*?

Per avere una ulteriore conferma del sentimento sicilianista presente in queste teorie etimologiche, è opportuno considerare un altro effetto delle dispute politico-sociali dell'epoca: la netta differenza nel definire il termine "mafia" tra nord e sud. Benché agli studiosi dell'argomento fosse chiara la natura della mafia, e qui basterebbe ricordare l'inchiesta del Franchetti ma si preferisce ricordare che già nel 1838 il magistrato di Trapani, Pietro Calà Ulloa, descrisse perfettamente il fenomeno¹², gli intellettuali della Sicilia si ostinavano a ritenere la parola "mafia" un sinonimo di "comportamento". In questo senso, mentre nel 1882 Corrado Avolio definiva la "mafia" come "semplice spacconeria" (Avolio 1882: 45) o, nel 1889, Giuseppe Pitрэ scriveva che "La mafia non è setta né associazione, non ha regolamenti né statuti. (...) La mafia è la coscienza del proprio essere l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto d'interesse di idee, donde la insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui" (Pitré 1889: 288 - 289), a Milano Pietro Zambaldi descriveva la "mafia" come "Società segreta in Sicilia" (Zambaldi 1889: 732) ed il Rigutini-Fanfani sentenziava: "Nome di un'Associazione segreta in Sicilia che ha per fine il vantaggio dei propri aderenti conseguito con mezzi illeciti" (Rigutini - Fanfani 1893). E ancora, mentre Antonio Cutrera scriveva che la mafia è "l'esagerazione del sentimento di diffidenza verso la giustizia" (Cutrera 1900: 45), il Panzini, allarmato, scriveva: "associazione e non consorteria, con forte carattere di setta e di violenza fiorentina - ancorché illegale - in molte terre di Sicilia" (Panzini 1905).

¹² "Vi ha in molti paesi delle fratellanze, specie di sette che diconsi partiti, senza colore o scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quella /sic/ della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete (...) Sono tante specie di piccoli Governi nel Governo" in Marino 2007: 18.

Nel filone toscano infine, a parte il fatto che creò confusione tra "mafia" e "maffia"¹³, gli intenti apologetici non sono così chiari come sostenne qualcuno (Onofri 1995: 33 - 34). Nel caso specifico del Traina si potrebbe parlare di scorciatoia etimologica in quanto, notando la quasi totale uguaglianza tra "mafia" e "maffia" e ponendo in relazione magari la nascita di questa organizzazione alla miseria, la teoria proposta dal Traina appare come una deduzione logica e non sicilianistica. In questo periodo si possono annoverare ancora altre teorie etimologiche, come ad esempio quella di Policarpo Petrocchi che fa derivare "mafia" addirittura dall'antico francese *mafler* ovvero "ingozzarsi". Si reputa tuttavia che le teorie fin qui nominate ed elaborate bastino a rendere l'idea del caos etimologico e semantico che regnava nel XIX secolo, una confusione non sempre occasionale e ingenua, e non sempre priva di intenzionalità.

Quali conclusioni trarre? Questa particolare fase ebbe, innanzitutto, degli strascichi nell'ambito della teoria etimologica. Come notò già Pasquale Natella (Natella 2002: 97 - 98), l'indirizzo "significazionale" delle teorie etimologiche, basilare nelle prime per giustificare l'introduzione straniera del termine o l'alterazione del significato originale siciliano, trovò ampio consenso anche nelle teorie successive¹⁴, e venne sostituito solo decenni dopo da teorie sempre più complesse e di indirizzo linguistico, come quelle di Loschiavo¹⁵, di Lo Monaco¹⁶ e di Leone¹⁷.

Dall'altro lato invece, il particolare momento storico e culturale descritto è stato il primo a legittimare l'uso polisemico del termine che, da questo momento in poi, potrà essere qualsiasi cosa. Vuoi per il sicilianismo tricotante o per l'effettiva inconsapevolezza di alcuni aspetti della mafia (legame con la politica in primis), il termine divenne ora sinonimo di comportamento ora setta, ora associazione malavitosa, ora industria della violenza ora specchio della società tradizionale. Questi numerosi modi di definire il significato della parola "mafia" faranno sì che il termine sia introdotto in numerosi ambiti diversi tra loro: chi lo inserirà in un romanzo storico (Pirandello 2005) chi in un'opera teatrale (Cesareo 1922) o chi in una fiaba per bambini (Nuccio 1949), portando ulteriore scompiglio nel modo di concepire il fenomeno, chi continuerà a trattarlo come una fantasia del Nord anti-sudista¹⁸, chi lo tratterà solo come fenomeno criminoso e lo racconterà in studi e saggi. Questo avverrà anche in momenti storicamente eclatanti ed importanti come l'omicidio Notarbartolo¹⁹ ed il relativo processo, e l'eccidio di Portella Della

¹³ Va precisato che in Toscana il termine *maffia* significa miseria (Tommaseo 1865) e che molti studiosi ed autori scrivevano *maffia* e non *mafia*. Per fare un esempio concreto, oltre ai vari titoli di studi e ricerche sul fenomeno come *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni* di Giuseppe Alongi (1886), prendiamo in esame il racconto *Cavalleria di Porta Montalto* di Emanuele Scalicci (Scalicci 1980) dove, mentre a pagina 46 si usa il termine *mafia* con il significato di viziato o pericoloso, già a pagina 47 si usa *maffia* per indicare questa organizzazione criminale.

¹⁴ Da Aleppo - Calvaruso 1910: 228 - 229, Novacco 1964: 2 - 5.

¹⁵ Loschiavo fa derivare il termine dalle "mafie" ovvero dalle cave circostanti Trapani. Secondo l'autore sembra che i fautori dell'Unità, una volta sbarcati in Sicilia, si sarebbero nascosti presso alcune cave, dette appunto mafie o in arabo *màha*, e che la gente, vedendoli uscire da queste cave, li avrebbe denominati "mafiosi". Inoltre, dice Loschiavo, "cava" in arabo letterario si scrive *maqtaa hagiari* mentre nell'arabo popolare si pronuncia *mahias hagiari* e quindi "da *maqtaa (mahias) = mafia* cioè *cava*, deriva il nome di (*ma*)*qotai, cavatori, tagliatori di pietra, cioè mafiosi*". (Loschiavo 1962: 27 - 30).

¹⁶ Lo Monaco giunge alla conclusione che "*Mafia*: siciliano *mafia*, estratto deaggettivale da *mafiusu* "mafioso"; *Mafioso*: sic. *mafiusu* o *maffiusu*, da *marfusu* "maffusoso" per incrocio col palermitano *marfiuni* "marpione" e assimilazione di *r ad f*, nell'accezione di "pretenzioso e arrogante", dal raccostamento paretimologico a *smurfiusu* "smorfioso", "sdegnoso" (Lo Monaco 1990: 8).

¹⁷ Leone, partendo dall'idea che mafia sia un derivato di *mafiusu*, arriva alla conclusione che questo sarebbe sorto dall'incrocio di MA(gnu)SU "festoso" e FIU(ra) "bella presenza" (DELI 2009: 702).

¹⁸ In questo senso ricordiamo almeno il Pitré il quale sostenne fino alla morte l'innocenza del fenomeno mafioso nonostante alcuni eventi eclatanti, come l'omicidio Notarbartolo nel 1893, dimostrarono al mondo intero la reale natura della mafia.

¹⁹ Emanuele Notarbartolo fu assassinato il 1 febbraio 1893 sul treno Termini-Palermo e si ritiene essere il primo cadavere eccellente della mafia. Oltre a ricoprire la carica di sindaco di Palermo (1873-76) fu soprattutto il direttore generale del Banco di Sicilia (1876-90). Esponente della Destra storica fu uno dei pochi incorruttibili a ricoprire quella funzione e, con grande probabilità, venne ucciso in quanto voleva denunciare il modo in cui alti

Ginestra²⁰ durante i quali, nonostante risulterà palese la pericolosità del fenomeno, si cercherà un modo per eludere il problema: o la via della negazione o la via della polisemia (Marino 2007: 198 - 201). Certamente la mafia è uno dei fenomeni più inquietanti della storia ed effettivamente il termine avrebbe dovuto avere una sola definizione e un unico significato. Tuttavia, come si è visto, fattori ed eventi di carattere etnico, storico e politico ne hanno alterato il significato e condizionato profondamente l'uso. Come si dimostrerà nel prosieguo, le conseguenze della confusione creatasi intorno all'origine della parola "mafia" ed il significato da attribuirle, hanno generato situazioni impensabili.

Nella deposizione di un pentito la fine del termine

Nel corso della prima metà del XX secolo si era soliti associare al termine "mafia" una particolare forma di criminalità organizzata sviluppatasi in siciliana. Il periodo di stabilità semantica del termine però non si protrasse a lungo e le novità pervenute dagli Stati Uniti d'America decretarono l'inizio di una duratura e perenne polisemia. Joe Valachi, un soldato semplice della mafia americana, per paura di essere ucciso in carcere dai suoi ex colleghi, decise di rivelare tutto quello che sapeva (Dickie 2008: 223 - 224). Siamo nel 1963 e per la prima volta il mondo scopre che in America i mafiosi chiamano la loro organizzazione "Cosa Nostra". In seguito alla deposizione di Valachi, il concetto di "Cosa Nostra", anche se gradualmente, venne applicato per definire tutta la mafia siciliana, non solo quella attuale, bensì anche quella dei baroni e dei latifondisti dell'Ottocento. Pertanto, l'organizzazione che si è sviluppata in Sicilia non è più la mafia ma Cosa Nostra. A tal proposito diventa emblematico il titolo dell'importante saggio di John Dickie *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*. Nel momento in cui il mondo conobbe "Cosa Nostra" il concetto di mafia è stato lasciato alla deriva, in balia delle interpretazioni e delle definizioni più disparate, ed è diventato di fatto un contenitore ideale per racchiudere in sé tutta una serie di improbabili definizioni. Oggi, infatti, tutto quello che ha a che fare con la criminalità organizzata, in generale, è mafia: abbiamo la mafia russa, quella cinese, quella giapponese, quella albanese, quella colombiana ecc. A tal proposito lo stesso Giovanni Falcone una volta ebbe a dire che "Non mi va più bene che si continui a parlare di mafia in termini descrittivi e onnicomprensivi perché si affastellano fenomeni che sono di criminalità organizzata ma che con la mafia hanno poco o nulla da spartire" (in Lupo 2004: 12). Storicamente parlando la mafia è una organizzazione criminale sorta in Sicilia nel corso del XIX secolo a causa di condizioni socio - economiche particolari, evolutasi grazie a situazioni politico - economiche favorevoli il cui unico scopo è stato da sempre il controllo della politica. La mafia, in fin dei conti, è politica. Le varie organizzazioni che oggi vengono definite mafia, in realtà, hanno poco a che fare con essa. Certamente avranno i loro punti in comune sia nell'organizzazione gerarchica sia nelle regole interne, negli affari e negli scopi da perseguire. Tuttavia, il fenomeno che è sorto in Sicilia è la mafia, mentre quello nato più recentemente in Russia o in Giappone o in Cina è criminalità organizzata. Qualcuno potrebbe obiettare dicendo che, in fin dei conti, non importa come una cosa la si definisca, l'importante è

funzionari politici del parlamento riuscivano a sottrarre ingenti somme di denaro dal Banco di Sicilia per pagare i debiti delle campagne elettorali (fatto questo collegato con uno dei più grandi scandali bancari di fine Ottocento ovvero lo Scandalo del Banco di Roma tra i cui imputati, tra l'altro, ci furono Francesco Crispi e Giovanni Giolitti). Tra i mandanti dell'omicidio, l'imputato principale fu l'onorevole Raffaele Palizzolo. Data l'importanza del processo e la curiosità popolare, per evitare probabili vendette e ritorsioni mafiose sui giudici, il processo si tenne prima a Milano (1899-1900), poi a Bologna (1901-1902) ed infine a Firenze (1903-1904). Il processo si concluse con un nulla di fatto e tutti i sospettati vennero prosciolti.

²⁰ Durante un comizio del Partito Comunista, svoltosi appunto a Portella Della Ginestra il 1 maggio 1947, qualcuno iniziò a sparare sulla folla provocando 11 morti e 27 feriti. Dietro questa strage, nonostante le indagini ufficiali si siano subito orientate sulla banda Giuliano, ci sarebbe la mafia anche se non è chiaro chi sia il vero mandante. Per una ricostruzione storica delle vicende, oltre alle opere storiche citate (Marino 2007, Dickie 2008, Lupo 2004), si veda il film "Segreti di stato" di Paolo Benvenuti.

sapere di cosa si sta parlando. Ed è proprio questo, a nostro avviso, il punto di rottura tra termine e significato. Se mafia, come si è appena detto, è una specie di contenitore nel quale trovano posto i significati più vari e disparati allora, come scrisse lo storico Lupo, "Se tutto è mafia, nulla è mafia" (Lupo 2004: 13). Usare in maniera esasperata e indiscriminata il termine "mafia", ha avuto conseguenze a tratti paradossali, tanto che si è portati a definire mafioso anche qualcosa o qualcuno che francamente non lo è. In questo senso potremmo citare una vasta gamma di esempi a dir poco stravaganti. Ci limiteremo a fare l'esempio di una donna che, parlando in TV a un manager, lo definì un comune mafioso perché, a suo avviso, lavorava solo per il proprio profitto senza preoccuparsi di migliorare le condizioni lavorative ed economiche dei dipendenti. Anche se questo fosse vero, il manager in questione potrebbe essere considerato e definito come un pessimo manager. Definirlo mafioso ci sembra inadeguato e forse finanche eccessivo.

Il fattore cultura popolare

Se si considera questo concetto dall'ottica della contemporaneità, si evince che il termine sembra convivere con le realtà più disparate, e adattarsi a situazioni molto diverse tra loro. Se da una parte c'è la cultura ufficiale che associa a mafia una organizzazione criminale che ha lasciato una scia interminabile di morti e di stragi e che oggi si è allargata in quasi tutto il mondo (Forgione 2009) trafficando droga, armi, denaro diventando così una tra le più grandi "industrie" multinazionali del mondo con attività che vanno dalla vendita di appartamenti esclusivi all'acquisto di azioni quotate a Wall Street, Tokyo, Londra, ecc., dall'altra parte c'è la cultura popolare che ha fatto di questa organizzazione un vero e proprio settore economico a sé stante con un numero sempre più crescente di appassionati e catene d'abbigliamento e di ristorazione e con, addirittura, dei veri e propri mafia tour. Detto in parole povere: mentre da una parte c'è chi la mafia la combatte e la subisce, dall'altra c'è chi mangia il "Burger Soprano" vestendo una maglietta con il volto di Michael Corleone.

La cultura popolare, del resto, ha da sempre avuto un ruolo cruciale nell'evoluzione o nell'evoluzione semantica del termine. Già *I mafiusi di la Vicaria* non sono altro che un prodotto della cultura popolare siciliana, e gli autori hanno fatto fortuna non nei grandi teatri dove veniva rappresentata la cultura ufficiale, ma nei piccoli teatrini popolari di mezza Europa. Dove la cultura popolare ha dato il meglio di sé contribuendo ad allargare un'immagine mitologica ed eroica del fenomeno è sicuramente attraverso il cinema e la televisione. Nella saga de *Il Padrino* possiamo notare come mafia significa essenzialmente rispetto per le famiglie (quella biologica e quella mafiosa), essere rispettato da tutti, vendetta come giustizia e soprattutto abbiamo la rappresentazione di una mafia che diventa sinonimo di regola e disciplina. Per rendere l'idea di quanto la rappresentazione cinematografica della mafia abbia influito sulla mitizzazione di questo fenomeno, prenderemo ad esempio un prodotto recente ma di alta qualità, ovvero la serie televisiva *I Soprano*. In Italia la messa in onda di questo telefilm è stata un po' boicottata, in seguito alle proteste insistenti delle associazioni italo-americane. Tuttavia esso rimane un prodotto di alta fattura definito, tra l'altro, come il miglior prodotto della cultura pop degli ultimi trent'anni²¹. Parliamo quindi non di una rappresentazione banale e stereotipata dei mafiosi italo-americani ma di un vero e proprio piccolo capolavoro. Entrando in una qualsiasi edicola italiana, durante il 2007, si poteva notare come la mafia rappresentata in questa serie televisiva avesse creato una specie di silenziosa rivoluzione popolare e iconografica. Mentre da una parte veniva pubblicizzata la raccolta in DVD dei film di Sean Connery che interpreta *James Bond*, dall'altra veniva pubblicizzata la raccolta in DVD delle prime puntate de *I Soprano*.

²¹ V. Oxfeld J., *Family Man*, in *Stanford Magazine*, settembre - ottobre 2002. Va detto anche che la bibliografia relativa a questa serie è davvero sterminata e tra i migliori titoli si propone la lettura de *The Psychology of the Sopranos*, di Gabbard G., Basic books, 2002.

Due mondi e due eroi diametralmente opposti. Se James Bond è un uomo raffinato che lotta per preservare la pace nel mondo ed è gentile con le donne, Tony Soprano, il personaggio principale della serie, è uno dei capi della mafia del New Jersey che uccide e fa uccidere, che fa un uso frequente di parolacce, che mangia come un animale, che va dalla psicanalista ed ha molte amanti nonostante sia sposato. È lecito chiedersi: da che cosa è stato attirato il pubblico, tanto da trasformare il protagonista in una specie di mito del nostro tempo nonostante sia un mafioso? Innanzitutto potremmo dire che i boss rappresentati nel cinema sono persone senza istruzione che però sono intelligenti e astute, hanno molto denaro, belle macchine, tante donne (almeno nelle rappresentazioni più recenti) e soprattutto hanno molto potere quindi, nonostante si parli di un fenomeno criminale, il mafioso incarna in qualche maniera il sogno segreto della maggior parte della popolazione: la bella vita senza fatica. Gli "eroi" mafiosi poi abitano in un mondo reale, sono protagonisti di vicende reali e soprattutto affrontano problemi e gioie che qualsiasi persona affronta: le bollette, i figli e le partite la domenica. James Bond invece con i problemi quotidiani ha poco o niente a che vedere. C'è poi da dire che mentre ne *Il padrino* viene rappresentata la classe dirigente mafiosa, ne *I Soprano*, sulla scia de *Quei bravi ragazzi*, ci vengono proposte le vite degli sguatterri della mafia ovvero di coloro che fanno il lavoro sporco e che lavorano quotidianamente con la gente comune. Un cambiamento questo che non pone in evidenza solo super boss che ordinano e pretendono e che non hanno problemi comuni, come nel *Padrino*, ma che presenta una mafia "bassa" e, verrebbe da dire, comune, con le proprie debolezze e le proprie manie. Ciò però non spiega perché un giovane di New York piuttosto che uno di Milano o di Londra vada in giro con una maglietta con sopra stampata la faccia di un personaggio come Tony Soprano. La finzione cinematografica ha consegnato al mondo una rappresentazione quasi onnipotente della mafia. Va precisato che esistono anche, e non vanno scordati, film che documentano il vero dramma di chi è morto nel combattere la mafia, tra i quali vanno citati almeno *I cento passi* e *La siciliana ribelle*. Ci sono poi film e serie televisive che hanno denunciato aspramente questo fenomeno e che hanno avuto un successo enorme, come la serie de *La piovra*. Tuttavia il messaggio che arriva alle masse è quello trasmesso dai grandi colossal americani come *Il Padrino* o come la serie de *I Soprano* dove, come si può notare, non c'è una vera e propria denuncia del fenomeno. La mafia, infatti, ci viene mostrata dall'interno e quindi il personaggio principale non è il poliziotto eroe che tenta di arrestare i capi mafia, ma è il boss che tenta di scappare dalla giustizia. Quella rappresentata è pertanto una realtà capovolta, deformata, dove i buoni sono i cattivi e i cattivi diventano buoni. Questa tipologia di rappresentazione cinematografica ha prodotto anche tutta una serie di effetti collaterali tra i quali, innanzitutto, una massiccia presenza di spot pubblicitari che hanno per protagonisti i mafiosi. Per chi non se ne fosse accorto, oggi siamo costantemente esposti a pseudo mafiosi che pubblicizzano di tutto: dalle reti telefoniche ai succhi di frutta, dalle bibite energetiche alle cucine. Sui grandi pannelli pubblicitari di mezza Croazia, fino a poco tempo fa, si poteva notare il faccione di un mafioso che, con una espressione tra il serio e il divertito, quasi imponeva l'obbligo di acquistare il prodotto pubblicizzato. Francamente non si capisce il motivo per cui una agenzia pubblicitaria voglia collegare l'immagine del prodotto con quella della mafia. In questo modo però la mafia è vista come una sorta di scherzo, di gioco, dove il mafioso che cucina lentamente per non svegliare il capo che dorme o quello che non riesce a mandare in pasto ai pesci un poveraccio perché ha bevuto una bibita, servono a far divertire la gente ed a rappresentare uno pseudo lato ludico dell'essere mafiosi. Nelle rappresentazioni pubblicitarie il mafioso può venir letto anche come una garanzia che il prodotto è effettivamente ottimo, in quanto nessuno potrebbe mai propinare qualcosa di scadente, facendolo passare per buono, ad uno come lui. Oltre alla pubblicità, c'è ancora un altro effetto collaterale dei film: i videogiochi. Questo è un vero e proprio campo in rapida espansione. Dopo *Mafia: the city of lost heaven*, *Mafia* e *Mafia II*, recentemente è stato prodotto anche il videogioco *Mafia wars*, distribuito su Facebook, che ha avuto venticinque milioni di utenti attivi al mese e, dato

l'enorme successo, minaccia di diventare un film. La domanda che sembra lecito porsi è: che divertimento si prova a organizzare vere e proprie famiglie mafiose, a fare la guerra ad un'altra famiglia per il controllo di uno pseudo quartiere o di una pseudo città? Divertimento o meno a parte, resta il fatto innegabile che c'è un numero elevato di persone che, seppur virtualmente, gioca a fare il mafioso. Questo ci sembra sia il punto più basso toccato da quella che potremmo chiamare "mafia mania popolare".

Ultimo in ordine di comparsa è il reality show sulle mogli dei mafiosi. Lo show, intitolato "Mob wives", viene trasmesso dalla TV americana e, dato il successo, sbarcherà anche su piattaforma europea. Le protagoniste sono quattro casalinghe imparentate con veri boss della mafia americana. Questo reality racconta la loro vita tra bambini da mandare a scuola, problemi con la casa, litigi, gelosie e visite nei penitenziari. Da quanto potuto appurare, nel corso del programma vengono ripresi tutti gli stereotipi della mafia e soprattutto delle mogli dei mafiosi e, più che un vero e proprio reality, ci sembra una soap opera mal riuscita e di pessimo gusto.

A margine di quanto detto fino a questo punto, ci sembra lecito porre la seguente domanda: a chi serve oggi veramente questo termine? Il termine mafia, con tutto il suo bagaglio di definizioni e di interpretazioni, oggi potrebbe essere considerato come uno specchio per le allodole che garantisce il successo di un prodotto e quindi porta profitto a chi lo vende e lo distribuisce. Si potrebbe quasi dire che il termine è nato per gioco ed è diventato un gioco. Si potrebbe persino azzardare che, qualora si desidera la riuscita di un prodotto e se ne auspichi la vendita, la soluzione migliore è chiamarlo "mafia".

Come è stato rilevato in questo contributo, in una confusione generale, il concetto di mafia lo si associa a tutta la criminalità organizzata del mondo, a misteriosi complotti politici e a tutto quello che ha come sinonimo la corruzione. Ma "mafia" può significare anche rispetto, ordine, regole, lealtà. Concludendo questa nostra breve analisi e prendendo come spunto il titolo di un'opera pirandelliana, proponiamo una definizione di mafia che non deluderà nessuno e racchiuderà in sé tutti i molteplici significati attribuiti a questa parola: *Mafia*: Così è (se vi pare).

ABBREVIAZIONI DEI DIZIONARI CITATI

DELI - Manlio Cortellazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 2009, volume unico

BIBLIOGRAFIA

AVOLIO 1882

Corrado Avolio, *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Francesco Zammit, Noto 1882.

BIUNDI 1857

Giuseppe Biundi, *Dizionario Siciliano - Italiano*, Lauriel, Palermo 1857.

CAPUANA 2005

Luigi Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, Edi. Bi.Si., Palermo 2005.

CAPUANA 1894

Luigi Capuana, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, Zanichelli, Bologna 1894.

CESAREO 1922

Giovanni Alfredo Cesareo, *Teatro mediterraneo: La mafia - La morta*, Nicolo Giannotta, Catania 1922.

CUTRERA 1900

Antonio Cutrera, *La mafia e i mafiosi*, Alberto Reber, Palermo, 1900.

DA ALEPPO - CALVARUSO 1910

Gabriele Maria Da Aleppo - Giuseppe Maria Calvaruso, *Le fonti arabe nel dialetto siciliano*, E. Loescher, Roma 1910.

DI BELLA 1991

Saverio Di Bella, *Risorgimento e mafia in Sicilia: I mafiosi della Vicaria di Palermo*, Pellegrini, Cosenza 1991.

DICKIE 2008

John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Bari 2008.

FANFANI - ARLIA 1877

Pietro Fanfani - Costantino Arlia, *Il lessico della corrotta italianità*, Carrara, Milano 1877.

FORGIONE 2009

Francesco Forgione, *Mafia export*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009.

FRANCHETTI 1974

Leopoldo Franchetti - Sidney Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Vallecchi, Firenze 1974.

LOMBROSO 1896

Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente*, Fratelli Bocca, Torino 1896.

LO MONACO 1990

Claudio Lo Monaco, "A proposito della etimologia di mafia e mafioso", in *Lingua nostra*, vol. LI, numero 1, marzo 1990.

LOSCHIAVO 1962

Giuseppe Guido Loschiavo, *100 anni di mafia*, Vito Bianco, Roma 1962.

LUPO 2004

Salvatore Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma 2004.

MARINO 2007

Giuseppe Carlo Marino, *Storia della mafia*, Newton Compton, Roma 2007.

MORTILLARO 1876

Vincenzo Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo 1876.

MOSCA 1896

Gaspere Mosca, *Li mafiusi. Trilogia*, Vittorio Giliberti, Palermo 1896.

NATELLA 2002

Pasquale Natella, *La parola "mafia"*, Leo S. Olschki, Roma 2002.

NOVACCO 1959

Domenico Novacco, "Considerazioni sulla fortuna del termine 'mafia'", in *Belfagor*, XIV, numero 2, 1959.

NOVACCO 1964

Domenico Novacco, "Il termine mafia", in *Nuovi quaderni del Meridione*, numero 1, 1964.

NUCCIO 1949

Gaspere Ernesto Nuccio, *I racconti della conca d'oro*, Marzocco, Firenze 1949.

ONOFRI 1995

Massimo Onofri, *Tutti a cena da don Mariano. Letteratura e mafia nella Sicilia della nuova Italia*, Bompiani, Milano 1995.

PANZINI 1905

Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, Ulrico Hoepli, Milano 1905.

PIOLA 1861

Carmelo Piola, *Griddu o sia lu sbannutu siciliano*, Carmelo Piola, Palermo 1861.

PIRANDELLO 2005

Luigi Pirandello, *I vecchi e i giovani* in *Tutti i romanzi*, Newton Compton, Roma 2005.

PITRÈ 1889

Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Lauriel, Palermo 1889., vol. II.

RIGUTINI - FANFANI 1893

Giuseppe Rigutini - Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, G. Barbera, Firenze 1893.

SCALICI 1980

Emanuele Scalici, *Cavalleria di Porta Montalto*, Il Vespro, Palermo 1980.

SCIASCIA 1973

Leonardo Sciascia, *Filologia in Il mare colore del vino*, Einaudi, Torino 1973.

TOMMASEO 1865

Niccolò Tommaseo, *Dizionario della lingua italiana*, Unione tipografica, Torino 1865., vol. III.

TRAINA 1868

Antonio Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Lauriel, Palermo 1868.

ZALLI 1830

Casimiro Zalli, *Dizionario piemontese, italiano, latino e francese*, Pietro Barbie, Carmagnola 1830.

ZAMBALDI 1889

Francesco Zambaldi, *Vocabolario etimologico italiano*, S. Lapi, Città di Castello 1889.

POJAM "MAFIJA"

Rad analizira razloge koji su pojam "mafija" doveli do aktualne višeznačnosti. Lingvistički govoreći, "mafija" je riječ koja se upotrebljavala s drugim značenjem i u drugim regijama svijeta, i to znatno prije nego na Siciliji. Na tom otoku, zahvaljujući kazališnoj predstavi iz 1863., riječ se proširila među sicilijanskim i talijanskim govornicima, označavala je kriminalističku organizaciju. S početkom posebnoga povijesnog, političkog i kulturnog razdoblja zbog kojega je počelo i prepiranje između političara sa Sicilije i onih sa sjevera Italije, riječ je dobila više definicija, s etimološke, ali i sa semantičke strane, čime se pretvorila u višeznačnicu. Na taj se način pojam "mafija" i fenomen koji predstavlja uvrštava u različite kontekste - od književnosti pa sve do eseja. Godine 1963., tijekom jednoga ispitivanja, svijet doznaje da u Americi mafijaši svoju organizaciju nazivaju "Cosa Nostra", što drastično utječe na značenje riječi "mafija", koja postaje sinonimom za bilo koju kriminalističku organizaciju. Možda je jedan od najvažnijih razloga toga višeznačja popularna kultura. Naime, kroz filmove poput *Kuma* ili TV serije poput *The Sopranos* imamo epičko prikazivanje mafije koje će dovesti tu riječ i do značenja pravde i reda. Na efekt popularizacije mafije također utječu i reklame, videoigre te *reality show* s likovima mafijaša. Sve navedeno dovest će do osjetne nejasnoće u vezi s tom riječju, a granicu između zbilje i mašte, u okviru tog fenomena, sve je teže odrediti.

Ključne riječi: mafija, službena kultura, popularna kultura, etimologija, politika, sicilijanska popularna književnost, kino, reklama